

Il ritorno d'Ulisse in patria

Tragedia di lieto fine in un prologo e tre atti

Libretto di
Giacomo Badoaro

Musica di
Claudio Monteverdi

Edizione 'Urtext' di
Rinaldo Alessandrini

PERSONAGGI

L'Humana Fragilità	<i>alto</i>
Il Tempo	<i>basso</i>
La Fortuna	<i>soprano</i>
Amore	<i>soprano</i>
Giove	<i>tenore</i>
Nettuno	<i>basso</i>
Minerva	<i>soprano</i>
Giunone	<i>soprano</i>
Ulisse	<i>tenore</i>
Penelope	<i>soprano</i>
Telemaco	<i>tenore</i>
Antinoo	<i>basso</i>
Pisandro	<i>tenore</i>
Anfinomo	<i>alto</i>
Eurimaco	<i>tenore</i>
Melanto	<i>soprano</i>
Eumete	<i>tenore</i>
Iro	<i>tenore</i>
Ericlea	<i>alto</i>
Coro di Feaci	
Coro di Marittimi	
Coro di Celesti	

La scena è in Itaca, isola del mar Ionio.

Note alla presente edizione:
il Terzo Atto è unito al Secondo Atto con ri-numerazione delle Scene;
le parti tra parentesi quadre rosse [] non vengono eseguite;
la Scena III del Primo Atto è originariamente l'VIII del Secondo.

*(Copyright e Edizione: Bärenreiter-Verlag, Kassel;
rappresentante per l'Italia Casa Musicale Sonzogno di Piero Ostali, Milano)*

PROLOGO

[Sinfonia]

Humana Fragilità, Tempo, Fortuna, Amore

Humana Fragilità

Mortal cosa son io, fattura humana.
Tutto mi turba, un soffio sol m'abbatte.
Il Tempo che mi crea, quel mi combatte.

Tempo

Salvo è niente
dal mio dente.
Ei rode,
ei gode.
Non fuggite, o mortali,
ché, se ben zoppo, ho l'ali.

[Sinfonia prima ut supra]

Humana Fragilità

Mortal cosa son io, fattura humana.
Senza periglio invan ricerco loco,
ché frale vita è di Fortuna un gioco.

Fortuna

Mia vita son voglie,
le gioie, le doglie.
Son cieca, son sorda,
non vedo, non odo.
Ricchezze, grandezze
dispenso a mio modo.

Umata Fragilità

Mortal cosa son io, fattura humana.
Al Tiranno d'Amor serva sen giace
la mia fiorita età, verde e fugace.

[Ritornello]

Amore

Dio de' Dei feritor, mi dice il mondo Amor.
Cieco saettator, alato, ignudo,
contro il mio stral non val difesa, o scudo.

Humana Fragilità

Misera son ben io, fattura humana.
Creder a ciechi e zoppi è cosa vana.

Tempo

Per me fragile

Fortuna

Per me misero

Amore

Per me torbido

Tempo, Fortuna, Amore
quest'uom sarà.

Tempo

Il Tempo ch'affretta,

Fortuna

Fortuna ch'alletta,

Amore

Amor che saetta,

Tempo, Fortuna, Amore

pietate non ha.
Fragile, misero, torbido, quest'huom sarà.

[Sinfonia ut supra]

*(Finita la presente Sinfonia in tempo allegro
s'incomincia la seguente mesta, alla bassa sin
che Penelope sarà gionta in scena per dar
principio al canto.)*

ATTO PRIMO

Scena I

Reggia

Penelope, Ericlea

[Sinfonia]

(Questa Sinfonia si replica tante volte insin che Penelope arriva in scena.)

Penelope

Di misera Regina
non terminati mai dolenti affanni.
L'aspettato non giunge,
e pur fuggono gli anni.
La serie del penar è lunga, ah troppo.
A chi vive in angoscie il Tempo è zoppo.
Fallacissima speme,
speranze non più verdi, ma canute,
all'invocato male
non promette più pace o salute.
Scorsero quattro lustri
dal memorabil giorno
in cui con sue rapine
il superbo Troiano
chiamò l'alta sua Patria alle ruine.
A ragion arse Troia,
poiché l'Amor impuro,
ch'è un delitto di foco,
si purga con le fiamme.
Ma ben contro ragione, per l'altrui fallo
condannata innocente,
de l'altrui colpe sono
l'afflitta penitente.
Ulisse accorto e saggio,
tu che punir gl'adùlteri ti vantì,
aguzzi l'armi e susciti le fiamme
per vendicar gl'errori
d'una profuga greca, e 'n tanto lasci
la tua casta consorte
fra nemici rivali
in dubbio de l'honore, in forse a morte.
Ogni partenza attende
desiato ritorno,
tu sol del tuo tornar perdesti il giorno.

Ericlea

Infelice Ericlea,
nutrice sconsolata,
compiagni il duol de la Regina amata.

Penelope

Non è dunque per me varia la sorte?
Cangiò forse Fortuna
la volubile ruota in stabil seggio?
E la sua pronta vela,
ch'ogn'human caso porta
fra l'incostanza a volo,
sol per me non raccoglie un fiato solo?

Cangian per altri pur aspetto in Cielo
le stelle erranti e fisse.
Torna, deh torna, Ulisse.
Penelope t'aspetta,
l'innocente sospira,
piange l'offesa, e contro
il tenace offensor né pur s'adira.
All'anima affannata
porto le tue discolpe,
acciò non resti
di crudeltà macchiato,
ma fabro de' miei danni incolpo il Fato.
Così per tua difesa,
col destino, col Cielo
fomento guerre, e stabilisco risse.
Torna, deh torna, Ulisse.

Ericlea

Partir senza ritorno
non può stella influir.
Non è partir, non è,
ahi, che non è partir.

Penelope

Torna il tranquillo al mare,
torna il Zeffiro al prato,
l'Aurora, mentre al Sol fa dolce invito,
è un ritorno del dì, che è pria partito.
Tornan le brine in terra,
tornano al centro i sassi,
e con lubrici passi
torna all'oceano il rivo.
L'huomo qua giù, ch'è vivo,
lunghe da' suoi principi
porta un'alma celeste e un corpo frale.
Tosto more il mortale,
e torna l'alma in Cielo,
e torna il corpo in polve
dopo breve soggiorno.
Tu sol del tuo tornar perdesti il giorno.
Torna, ché mentre porti empie dimore
al mio fiero dolore,
veggio del mio morir l'hore prefisse.
Torna, deh torna, Ulisse.

Scena II

Melanto, Eurimaco

[Sinfonia]

Melanto

Duri, e penosi
son gl'amorosi
fieri desir.
Ma al fin son cari,
se prima amari
gl'aspri martir.
Ché s'arde un core, d'allegrezza è il foco,
né mai perde in amor chi compie il gioco.

(Sinfonia antecedente [et poi la seconda strofa])

[Melanto

Chi pria s'accende
procelle attende
da un bianco sen.
Ma corseggiando
trova in amando
porto seren.
Si piange pria, ma al fin la gioia ha loco,
né mai perde in amor chi compie il gioco.]

Eurimaco

Bella Melanto mia,
graziosa Melanto,
il tuo canto è un incanto,
il tuo volto è magia.
Bella Melanto mia,
è tutto laccio in te ciò ch'altri ammaga,
ciò che laccio non è, fa tutto piaga.

Melanto

Vezzoso garruletto,
o, come ben tu sai
ingemmar le bellezze,
indorar a tuo pro d'un volto i rai.
Lieta vezzeggia pur. Son glorie mie
le tue dolci bugie.

Eurimaco

Bugia sarebbe s'io
lodando non t'amassi,
ch'il negar d'adorar
confessata deità
è bugia d'impietà.

Melanto, Eurimaco (à 2)

De' nostri amor concordi
sia pur la fiamma accesa,
ch'amato il non amar arreca offesa.

[Eurimaco

Né con ragion s'offende
colui che per offese amor ti rende.

Melanto

S'io non t'amo, cor mio, che sia di gelo
l'alma ch'ho in seno a tuoi begli occhi
[avante.]

Eurimaco

S'in adorarti il cor non ho costante,
non mi sia stanza il mondo o tetto il cielo.

Melanto, Eurimaco

Dolce mia vita sei,
lieto mio ben sarai,
nodo sì bel non si disciolga mai.

Melanto

Come il desio m'invoglia,
Eurimaco, mia vita,

senza fren, senza morso
dar nel tuo sen alle mie gioie il corso.

Eurimaco

Come volentieri cangierei
questa reggia in un deserto
ove occhio curioso
a veder non giungesse i nostri errori,

Melanto, Eurimaco (à 2)

ch'ad un focoso petto
il rispetto è dispetto.

Eurimaco

Tu dunque t'affatica,
suscita in lei le fiamme.

Melanto

Ritenterò quell'alma
pertinace, ostinata,
ritoccherò quel core
ch'indiamanta l'honore.

Melanto, Eurimaco (à 2)

Dolce mia vita sei,
lieto mio ben sarai,
nodo sì bel non si disciolga mai.

Scena III

Reggia

Melanto, Penelope

Penelope

Donate un giorno, o Dei,
contento a desir miei.

Melanto

Cara amata Regina,
avveduta e prudente
per tuo sol danno sei.
Men saggia io ti vorrei.
A che sprezzì gl'ardori
de' viventi Amatori
per attender conforti
dal cenere de' morti?

[Non fa torto chi gode a chi è sepolto.
L'ossa del tuo marito,
estinto, incenerito,
del tuo dolor non san poco, né molto.
E chi attende pietà da' morti è stolto.
La fede e la costanza
son preclare virtù.
Le stima Amante vivo e non l'apprezza,
perch'è de' sensi privo,
un huom che fu.]

D'una memoria grata
s'appagano i defunti.
Stanno i vivi coi vivi in un congiunti.
Un bel viso fa guerra.
Il guerriero costume al morto spiace,

ché non cercan gli estinti altro che pace.
Langue sotto i rigori
de' tuoi sciapiti amori
la più fiorita età.
Ma vedova beltà di te si duole,
ché dentro ai lunghi pianti
mostri sempre in acquario un sì bel sole.
Ama dunque, ché d'Amore
dolce amica è la beltà.
Dal piacer il tuo dolore
saettato caderà.

Penelope

Amor è un idol vano,
è un vagabondo nume,
all'incostanze sue non mancan piume.
Del suo dolce sereno
è misura il baleno. [Un giorno solo
cangia il piacer in duolo.
Sono i casi amorosi
di Tesei e di Giasoni, oimè, son pieni
d'incostanza e rigore,
pene e morte e dolore.
Dell'amoroso Ciel splendori fissi
san cangiar in Giasoni anco gl'Ulissi.]

Melanto

[Perché Aquilone infido
turbi una volta il mar,
distaccarsi dal lido
animoso nocchier non dèe lasciar.
Sempre non guarda in Ciel torva una stella.
Ha calma ogni procella.]
Ama dunque, ché d'Amore
dolce amica è la beltà.
Dal piacere il tuo dolore
saettato caderà.

Penelope

Non dèe di nuovo amar
chi misera penò,
torna stolta a penar chi prima errò.

Scena IV

I Feaci in mare

*(Qui esce la Barca de' Feaci, che conduce
Ulisse che dorme, et perché non si desti si fa
la seguente Sinfonia toccata soavemente sem-
pre su una corda.*

*Passano i Feaci in Nave e sbarcano Ulisse
dormiente, lo pongono appresso l'antro delle
Naiadi col suo bagaglio. Questa scena è muta
accompagnata con Sinfonia e poi entra la
Nave.)*

[Sinfonia]

Scena V

Nettuno sorge dal mare, poi Giove in Cielo

Nettuno

Superbo è l'huom, et è del suo peccato
cagion, benché lontano, il Ciel cortese,
facile, ah! troppo, in perdonar l'offese.
Fa guerra col destin, pugna col Fato,
tutt'osa, tutt'ardisce l'humana libertate.
Indomita si rende,
e l'arbitrio de l'huom
col Ciel contende.
Ma se Giove benigno
i trascorsi de l'huom troppo perdona,
tenga egli a voglia sua nella gran destra
il fulmine otioso,
tengalo invendicato.
Ma non soffra Nettuno
col proprio dishonor l'human peccato.

[Sinfonia alta a 5]

Giove (in Cielo)

Gran Dio de' salsi flutti,
che mormori, e vaneggi
contro l'alta bontà del Dio sovrano?
Mi stabili per Giove
la mente mia pietosa
più ch'armata la mano.
Questo fulmine atterra,
la pietà persuade,
fa adorar la pietade.
Ma non adora più che cade a terra.
Ma qual giusto desio d'aspra vendetta
furioso ti muove
ad accusar l'alta bontà di Giove?

Nettuno

Hanno i Feaci arditì
contro l'alto voler del mio decreto,
han Ulisse condotto
in Itaca sua patria, onde rimane
e l'human ardimento
de l'offesa Deitade
ingannato l'intento.
Vergogna, e non pietade,
comanda 'l perdonar fatti sì rei.
Così di nome solo
son divini gli Dei.

Giove (in Cielo)

Non fien discare al Ciel le tue vendette,
ché comune ragion ci tiene uniti.
Puoi da te stesso castigar gli arditì.

Nettuno

Hor già che non dissente
il tuo divin volere,
darò castigo al temerario orgoglio.
La nave lor andante
farò immobile scoglio.

Giove (*in Cielo*)

Facciasi il tuo comando,
veggansi l'alte prove,
habbian l'onde il suo Giove.
E chi andando peccò pera restando.

Scena VI

Coro di Feaci in nave, poi Nettuno

[Sinfonia]

Coro di Feaci (*in nave*)

In questo basso mondo
l'uomo puol quanto vuol.
Tutto fa, ché 'l ciel del nostro oprar pensier
[non ha.

Nettuno

Ricche d'un nuovo scoglio
sien quest'onde fugaci.

(Dopo mutata la nave segue.)

Imparino i Feaci in questo giorno
che l'humano viaggio,
quand'ha contrario il Ciel non ha ritorno.

Scena VII

Ulisse si sveglia dal sonno

Ulisse

Dormo ancora, o son desto?
Che contrade rimiro?
Qual aria, oimé, respiro?
E che terren calpesto?
Dormo ancora, o son desto?
Chi fece in me, chi fece
il sempre dolce e lusinghevol Sonno
ministro de' tormenti?
Chi cangiò il mio riposo in ria sventura?
Qual Deità de' dormienti ha cura?
O Sonno, o mortal Sonno,
fratello della Morte altri ti chiama.
Solingo, trasportato,
deluso et ingannato,
ti conosco ben io, padre d'errori.
Pur degli errori miei son io la colpa,
ché se l'Ombra è del Sonno
sorella, o pur compagna,
chi si confida all'Ombra
perduto al fin contro ragion si lagna.
O Dei, sempre sdegnati,
Numi non mai placati,
contro Ulisse che dorme anco severi,
vostri divini Imperi
contro l'human voler sian fermi e forti,
ma non tolgino, oimé, la pace ai morti.
Feaci ingannatori,
voi pur mi prometteste

di ricondurmi salvo
in Itaca mia patria,
con le ricchezze mie, co' miei tesori.
Feaci mancatori,
hor non so com'ingrati mi lasciate
in questa riva aperta,
su spiaggia erma, e deserta,
misero, abbandonato,
e vi porta fastosi,
e per l'aure, e per l'onde,
così enorme peccato.
Se puniti non son sì gravi errori,
lascia, Giove, deh, lascia
de' fulmini la cura,
ché la legge del caso è più sicura.
Sia delle vostre vele,
falsissimi Feaci,
sempre Borea inimico,
e sian qual piuma al vento, scoglio in mare
le vostre infide navi,
leggieri agli Aquiloni, all'aure gravi.

Scena VIII

Minerva, Ulisse

*Minerva in habito da Pastorello esce con
passi ordinati al suono della presente Sinfonia*

[Sinfonia]

Minerva

Cara e lieta gioventù,
che disprezza empio desir,
non dà a lei noia o martir
ciò che viene e ciò che fu.

[Ritornello ut supra]

Ulisse

(fra sé parla, e dice)
Sempre l'human bisogno il Ciel soccorre.
Quel giovinetto, tenero negli anni,
mal pratico d'inganni,
forse ch'el mio pensier farà contento,
che non ha frode in seno
chi non ha pelo al mento.

[Ritornello ut supra]

[**Minerva**

Giovanezza è un bel tesor
che fa ricco in gioia un sen.
Per lei zoppo il Tempo vien,
per lei vola alato Amor.]

Ulisse

Vezzoso pastorello,
deh, sovieni un perduto
di consiglio e d'aiuto, e dimmi pria
di questa spiaggia, e questo porto il nome.

Minerva

Itaca è questa, in sen di questo mare,
porto famoso e spiaggia
felice, avventurata.
Faccia gioconda, e grata
a sì bel nome fai.
Ma tu come venisti, e dove vai?

Ulisse

Io greco sono et hor di Creta io vengo
per fuggir il castigo
d'homicidio eseguito.
M'accolsero i Feaci e m'han promesso
in Elide condurmi.
Ma dal cruccioso mar, dal vento infido
fummo a forza cacciati in questo lido.
[Sin qui, pastor, hebbi nemico il caso.]
Poi sbarcato al riposo
per veder quieto il mar, secondi i venti,
colà m'addormentai sì dolcemente,
ch'io non udii, nè vidi
de' Feaci crudeli la furtiva partenza,
[ond'io rimasi
con le mie spoglie in su l'arena ignuda,
isconosciuto e solo.
E 'l sonno che partì lasciommi il duolo.]

Minerva

[Ben lungamente addormentato fosti,
ch'ancor ombra racconti e sogni narri.]
È ben accorto Ulisse,
ma più saggia è Minerva.
Tu dunque, Ulisse, i miei precetti osserva.

Ulisse

Chi crederebbe mai
le Deità vestite in human velo?
[Si fanno queste mascherate in Cielo?
Grazie ti rendo, o protettrice Dea.
Ben so che per tuo amore
furon senza periglio i miei perigli.
Hor consolato seguo
i tuoi saggi consigli.]

Minerva

Incognito sarai,
non conosciuto andrai, sin che tu vegga
dei Proci tuoi rivali
la sfacciata baldanza,

Ulisse

O fortunato Ulisse.

Minerva

di Penelope casta
l'immutabil costanza.

Ulisse

O fortunato Ulisse.

Minerva

Or t'adacqua la fronte
nella vicina fonte,

ch'anderai sconosciuto,
in sembiante canuto.

Ulisse

Ad obbedirti vado, indi ritorno.

Minerva

Io vidi per vendetta
incenerirsi Troia, hora mi resta
Ulisse ricondur in Patria, in Regno.
D'un'oltraggiata Dea questo è lo sdegno.
Quinci imparate voi, stolti mortali,
al litigio divin non poner bocca.
Il giudizio del Ciel a voi non tocca,
ché son di terra i vostri tribunali.

Ulisse

(trasformato in un vecchio)
Eccomi, saggia Dea.
Questi peli che guardi
sono di mia vecchiaia
testimoni bugiardi.

[Minerva

Hor poniamo in sicuro
queste tue spoglie amate
dentro quell'antro oscuro
delle Naiadi Ninfe al Ciel sacrate.

Minerva, Ulisse (à 2)

Ninfe, serbate
le gemme e gl'ori,
spoglie e tesori,
tutto serbate,
Ninfe sacrate.]

Scena IX

Minerva e Ulisse mentre l'altre Ninfe portano all'antro il bagaglio

Minerva

Tu d'Aretusa al fonte intanto vanne,
ove il Pastor Eumete,
tuo fido antico servo,
custodisce la gregge. Ivi m'attendi
in sin che pria di Sparta io ti conduca
Telemaco, tuo figlio.
Poi d'eseguir t'appresta il mio consiglio.

Ulisse

O fortunato Ulisse,
fuggi del tuo dolor
l'antico error,
lascia il pianto,
dolce canto
dal tuo cor lieto disserra.
Non si disperì più mortale in terra.

[Ritornello]

O fortunato Ulisse,
cara vicenda.
Si può soffrir
hor diletto, hor martir, hor pace, hor guerra.
Non si disperì più mortale in terra.

Scena XI

Eumete solo

Eumete

Come mal si salva un regio amante
da sventure e da mali.
Meglio i scettri regali
che i dardi de' pastor imperla il pianto.
Seta vestono ed ori
i travagli maggiori.
È vita più sicura
della ricca ed illustre
la povera ed oscura.
Colli, campagne e boschi,
se stato human felicità contiene,
in voi s'annida il sospirato bene.
Herbosi prati, in voi
nasce il fior del diletto,
frutto di libertade in voi si coglie,
son delizie dell'huom le vostre foglie.

Scena XII

Iro, Eumete.

Iro

Pastor d'armenti può
prati e boschi lodar,
avvezzo nelle mandre a conversar.
Quest'herbe che tu nomini
sono cibo di bestie e non degli huomini.
Colà tra Regi io sto,
tu fra gl'armenti qui.
Tu godi e tu conversi tutto 'l di
amicitie selvatiche,
io mangio i tuoi compagni,
pastor, e le tue pratiche.

Eumete

Iro, gran mangiatore,
Iro, divoratore,
Iro, loquace,
mia pace non perturbar.
Corri, corri a mangiar,
corri, corri a crepar.

Scena XIII

Eumete, poi Ulisse in sembianza di vecchio

Eumete

Ulisse generoso.
Fu nobile intrapresa

Io spopolar, l'incenerir cittadi.
Ma forse il Ciel irato,
nella caduta del Troiano regno,
volle la vita tua
per vittima al suo sdegno.

Ulisse

Se del nomato Ulisse
tu vegga in questo giorno
desiato il ritorno,
accogli questo vecchio
povero, c'ha perduto
ogni mortal aiuto
nella cadente età, nell'aspra sorte.
Le sii la tua pietà scorta alla morte.

Eumete

Hospite mio sarai,
cortese albergo havrai. Sono i mendici
favoriti del Ciel, di Giove amici.

Ulisse

Ulisse, Ulisse è vivo.
La patria lo vedrà,
Penelope l'avrà.
Ch'il fato non fu mai d'affetto privo.
Maturano il destin le sue dimore,
credilo a me, pastore.

Eumete

Come lieto t'accoglio,
mendica deità.
Il mio lungo cordoglio
da te vinto cadrà.
Seguimi, amico, pur.
Riposo avrai secur.

Scena XIV

Telemaco e Minerva sul carro

[Sinfonia]

Telemaco

Lieto cammino,
dolce viaggio.
Passa il carro divino
come che fosse un raggio.

Minerva, Telemaco (à 2)

Gli Dei possenti
navigan l'aure,
solcano i venti.

Minerva

Eccoti giunto alle paterne ville,
Telemaco prudente.
Non ti scordar giammai de' miei consigli,
ché se dal buon sentier travia la mente,
incontrerai perigli.

[Telemaco

Periglio invan mi grida
se tua bontà m'affida.]

Scena XV

Boschereccia

Eumete, Ulisse, Telemaco

Eumete

O gran figlio d'Ulisse.
È pur ver che tu torni
a serenar della tua madre i giorni.
E pur sei giunto al fine
di tua casa cadente
a riparar l'altissime ruine.
Fugga il cordoglio,
fugga, e cessi il pianto.
Facciam, o peregrino,
all'allegrezze nostre honor col canto.

Eumete, Ulisse (à 2)

Verdi piagge, al lieto giorno
rabbellite herbette, e fiori,
scherzin l'aure con gli amori,
ride il ciel al bel ritorno.

Telemaco

Vostri cortesi auspici a me son grati.
Manchevole piacer però m'alletta,
ch'esser paga non puote alma ch'aspetta.

Eumete

Questo che tu qui miri,
sopra gli homeri stanchi
portar gran peso d'anni, e mal involto
da ben laceri panni, egli m'accerta
che d'Ulisse il ritorno
fia di poco lontan da questo giorno.

[Ulisse

Pastor, se nol fia ver, ch'al tardo passo
si trasformi in sepolcro il primo sasso,
e la morte, che meco
amoreggia d'intorno,
hora porti a miei di l'ultimo giorno.]

Eumete, Ulisse (à 2)

Dolce speme i cor lusinga,
lieto annunzio ogn'alma alletta,
s'esser paga non poté alma ch'aspetta.

Telemaco

Vanne pur tu veloce,
vanne, Eumete, alla reggia, e del mio arrivo
fa' ch'avvisata sia
la genitrice mia.

Scena XVI

Telemaco, Ulisse

Scende dal Cielo un raggio di foco, onde s'apre la terra e Ulisse si sprofonda.

Telemaco

Che veggio, oimé, che miro?
Questa terra vorace i vivi inghiotte,
apre bocche e caverne
d'humano sangue ingorde, e più non soffre
del viator il passo,
ma la carne dell'huom tranchiote il sasso.
Che prodigi son questi?
Dunque, Patria, apprendesti
a divorar le genti?
Rispondono anco ai vivi i monumenti?
[Così, dunque, Minerva
alla Patria mi doni?
Quest'è Patria comune,
se di questo ragioni.
Ma se presta ho la lingua,
ho la memoria pigra.
Qui il pellegrin c'hor hora,
per dar fede a menzogne
chiamò sepolcri et invitò la morte,
dal giusto Ciel punito
restò qui seppellito.] Ah, caro Padre,
dunque in modo sì strano
m'avvisa il tuo morire
il Ciel di propria mano?
Ahi, che per farmi guerra
fa stupori e miracoli la terra.

[Sinfonia]

(Qui risorge Ulisse in sua propria forma.)

Telemaco

Ma che nuovi portenti, oimé, rimiro?
Fa cambio, fa permùta
con la morte la vita?
[Non sia più che più chiami
questa caduta amara,
se col morir ringiovanir s'impara.]

Ulisse

Telemaco, convienti
cangiar le meraviglie in allegrezze,
ché se perdi il mendico, il padre acquisti.

Telemaco

Benché Ulisse si vanti
di prosapia celeste,
trasformarsi non puote huomo mortale.
Tanto Ulisse non vale.
O scherzano gli Dei,
o pur mago tu sei.

Ulisse

Ulisse, Ulisse sono.
Testimonio è Minerva,
quella che te portò per l'aria a volo.

La forma cangio a me come le aggrada,
perché sicuro e sconosciuto io vada.

Telemaco

O padre sospirato,
genitor glorioso,
t'inchino, o mio diletto.
Filiale dolcezza
a lagrimar mi sforza.

Ulisse

O Figlio desiato,
pegno dolce amoroso,
ti stringo.
Paterna tenerezza
il pianto in me rinforza.

Telemaco, Ulisse (à 2)

Mortal, tutto confida e tutto spera,
ché quando il Ciel protegge,
Natura non ha legge.
L'impossibile ancor spesso s'avvera.

Ulisse

Vanne alla madre, va'.
Porta alla reggia il piè.
Sarò tosto con te,
ma pria canuto il pel ritornerà.

ATTO SECONDO

Scena I

Reggia

Melanto, Eurimaco

Melanto

Eurimaco, la donna,
insomma, ha un cor di sasso.
Parola non la muove,
priego invan la combatte.
Dentro del mal d'amore
sempre tenace ha l'alma.
O di fede, o d'orgoglio,
in ogni modo è scoglio.
Nemica, o pur amante,
non ha di cera il cor, ma di diamante.

[Eurimaco

E pur udii sovente
la poetica schiera
cantar donna volubile e leggiere.

Melanto

Ho speso invan parole, indarno prieghi
per condur la Regina a nuovi amori.
L'impresa è disperata,
odia, non ché d'amor, l'esser amata.]

Eurimaco

Peni chi brama,
stenti chi vuol,
goda fra l'ombra
chi ha in odio il sol.

Melanto

Penelope trionfa
nella doglia e nel pianto.
Fra martiri e contenti
vive lieta Melanto:
ella in pene si nutre, io fra diletti
amando mi giocondo.
Fra sì varii pensier più bello è il mondo.

Eurimaco

Godendo, ridendo
si lacera il duol.

Melanto

Amiamo, godiamo
e dica chi vuol.

Scena II

Antinoo, Anfinomo, Pisandro, Penelope

Antinoo

Sono l'altre Regine
coronate de' servi e tu d'amanti.

Tributan questi Regi
al mar di tua bellezza un mar di pianti.

Antinoo, Anfinomo, Pisandro (à 3)

Ama dunque, sì, sì,
dunque riam a un dì.

Penelope

Non voglio amar, no, no,
ch'amando penerò.

Antinoo, Anfinomo, Pisandro (à 3)

Ama dunque, sì, sì,
dunque riam a un dì.

Penelope

Cari tanto mi siete
quanto più ardenti ardete.
Ma non m'appresso all'amoroso gioco
che lunge è bel più che vicino il foco.

Anfinomo

La pampinosa vite
se non s'abbraccia al faggio
l'autun non frutta e non fiorisce il maggio.
E se sfiorita resta
ogni mano la coglie,
ogni piè la calpesta.

Pisandro

Il bel cedro odoroso
vive, se non s'incalma,
senza frutto, spinoso.
Ma se s'innesta poi
figliano frutti e fior gli spini suoi.

Antinoo

L'edera che verdeggia,
ad onta anco del verno
d'un bel smeraldo eterno,
se non s'appoggia perde
tra l'herbose ruine il suo bel verde.

Antinoo, Anfinomo, Pisandro (à 3)

Ama dunque, sì, sì,
dunque riam a un dì.

Penelope

Non voglio amar, non voglio.
Come sta in dubbio un ferro
se fra due calamite
da due parti divise egli è chiamato,
così sta in forse il core
nel tripartito Amore.
Ma non può amar chi non sa, chi non può
che pianger e penar.
Mestitia e dolor
son crudeli nemici d'Amor.

Pisandro, Anfinomo, Antinoo (à 3)

All'allegrezze dunque, al ballo, al canto.
Rallegram la Regina.
Lieto cor ad amar tosto s'inchina.

[Ritornello]

Scena III

Eumete, Penelope (i Proci a parte)

Eumete

Apportator d'alte novelle vengo.
È gionto, o gran Regina,
Telemaco tuo Figlio,
e forse non fia vana
la speme ch'io t'arreco.
Ulisse, il nostro Rege,
il tuo consorte, è vivo,
e speriam non lontano
il suo bramato arrivo.

[**Penelope**

Per sì dubbie novelle
o s'addoppia il mio male,
o si cangia il tenor delle mie stelle.]

Scena IV

Antinoo, Anfinomo, Pisandro, Eurimaco

Antinoo

Compagni, udiste? Il vostro
vicin rischio mortale
vi chiama a grandi e risolte imprese.
Telemaco ritorna, e forse Ulisse.
[Questa reggia da voi
violata, ed offesa,
dal suo signor aspetta
tarda, bensì, ma prossima vendetta.
Chi d'oltraggiar fu ardito,
neghittoso non resti
in compir il delitto. In sin ad hora
fu il peccato dolcezza.
Hora il vostro peccar fia sicurezza,
che lo sperar favori è gran pazzia
da chi s'offese pria.]

Pisandro, Anfinomo (à 2)

N'han fatto l'opre nostre
inimici d'Ulisse.
L'oltraggiar l'inimico unqua disdisse.

Antinoo

Dunque l'ardir s'accresca,
e pria ch'Ulisse arrivi
Telemaco vicin togliam dai vivi.

Pisandro, Anfinomo, Antinoo (à 3)

Sì, sì, de' grand'amori
sono figli i gran sdegni.
Quel fere i cori e quest'abbatte i regni.

(Qui vola sopra 'l capo dei Proci un'Aquila.)

Eurimaco

Chi dall'alto n'ascolta,

hor ne risponde, amici.
Mute lingue di Ciel sono gli auspici.
Mirate, oimé, mirate
del gran Giove l'augello
ne predice ruine,
ne promette flagello.
Muova al delitto il piede,
chi giusto il Ciel non crede.

Anfinomo, Pisandro, Antinoo (*à 3*)
Crediam al minacciar del Ciel irato,
ché, chi non teme il Cielo
raddoppia il suo peccato.

Antinoo
Dunque, prima che giunga
il filial soccorso,
per abbatte quel core,
facciam ai doni almen grato ricorso,
perch'ha la punta d'or lo stral d'Amore.

Eurimaco
L'oro sol, l'oro sia
l'amorosa magia.
Ogni cor femminil, se fosse pietra,
tocco dall'or si spetra.

Pisandro, Anfinomo, Antinoo (*à 3*)
Amor è un'armonia,
sono canti i sospiri,
ma non si canta ben se l'or non suona.
Non ama chi non dona.

Scena V

Boschereccia

Ulisse, poi Minerva in abito maestro

[**Ulisse**
Perir non può chi tien per scorta il Cielo,
chi ha per compagno un Dio.
A grand'imprese, è ver, volto son io.
Ma fa peccato grave
chi difeso dal Ciel il mondo pave.]

Minerva
O coraggioso Ulisse.
Io farò che proponga
la tua casta consorte
giuoco che a te fia gloria
e sicurezza e vittoria e a Proci morte.
Allor che l'arco tuo ti giunge in mano
e strepitoso tuon fiero t'invita,
saetta pur ché la tua destra ardita
tutti conficcherà gli estinti al piano.
Io starò teco, e con celeste lampo
atterrerò l'umanità soggetta.
Cadran vittime tutti alla vendetta,
ché i flagelli del Ciel non hanno scampo.

Ulisse
Sempre è cieco il mortale.
Ma allor si dêe più cieco
chi 'l precetto divin devoto osserva.
Io ti seguo, Minerva.

[Altra scena

Eumete, Ulisse

Eumete
Io viddi, o peregrin, de' Proci amanti
l'ardir infermarsi,
l'ardore gelar,
negli occhi tremanti
il cor palpar.
Il nome sol d'Ulisse
quell'alme ree trafisse.

Ulisse
Godo anch'io, né so come,
rido né so perché.

(Qui ride da dovero in sin a qua.)

Tutto gioisco, ringiovanisco,
ben lieto affé.

Eumete
Tosto c'havrem con povera sostanza
i corpi invigoriti, andrem veloci.
Vedrai di quei feroci
fieri i costumi, i gesti
impudenti, inhonesti.

Ulisse
Non vive eterna l'arroganza in terra,
la superbia mortal tosto s'abbatte,
ch'il fulmine del Ciel gli Olimpi atterra.]

Scena VI

Reggia

Telemaco, Penelope

Telemaco
Del mio lungo viaggio i torti errori
già vi narrai, Regina.
Hora tacer non posso
della veduta Greca
la bellezza divina.
M'accolse Helena bella,
io mirando stupii,
dentro a quei raggi immerso,
che di Paridi pieno
non fosse l'universo.
Alla Figlia di Leda
un sol Paride, dissi,
è poca preda.
Povere fur le stragi,

furon lievi gl'incendi a tanto foco.
Ché se non arde un mondo, il resto è poco.
Io viddi in que' begl'occhi
dell'incendio troiano
le nascenti scintille,
le bambine faville.
E ben prima potea,
astrologo amoroso,
da quei giri di foco
profetar fiamme e indovinar ardori
da incenerir città non men che cori,
Paride, è ver, morì.
Paride ancor gioì.
Con la vita pagar convenne l'onta,
ma così gran piacere
una morte non sconta.
Si perdoni a quell'alma il grave fallo.
La bella Greca porta
nel suo volto beato
tutte le scuse del troian peccato.

Penelope

Beltà troppo funesta, ardor iniquo
di rimembranza indegno,
disseminò lo sdegno
non tra i fiori d'un volto,
ma fra i strisci d'un angue.
Ché mostro è quell'amor che nuota in
[sangue.

Memoria così trista
disperda pur l'oblio.
Vaneggia la tua mente,
folleggia il tuo desio.

Telemaco

Non per vana follia
Helena ti nomai, ma perché essendo
nella famosa Sparta
circondato, improvviso,
dal volo d'un augel destro e felice,
Helena, ch'è maestra
dell'indovine scienze e degl'augúri,
tutta allegra mi disse
ch'era vicino Ulisse, e che dovea
dar morte ai Proci e stabilirsi il Regno.

Scena VII

Cortile regio dove si prepara un convito

Antinoo, Eumete, Iro, Ulisse, e detti

Antinoo

Sempre, villano Eumete,
sempre t'ingegni
di perturbar la pace,
d'intorbidar la gioia,
oggetto di dolore,
ritrovator di noia.
Hai qui condotto un infesto mendico,
un noioso importuno,

che con sue voglie ingorde
non farà che guastar le mense liete.

Eumete

L'ha condotto Fortuna
alle case d'Ulisse,
ove pietà s'aduna.

[Antinoo

Rimanga ei teco a custodir la gregge,
e qui non venga, dove
civile nobiltà comanda e regge.

Eumete

Civile nobiltà non è crudele,
né puote anima grande
sdegnar pietà, che nasce
de' regi tra le fasce.]

Antinoo

[Arrogante plebeo.
Insegnar opre eccelse
a te, vil huom, non tocca,
né dêe parlar di Re villana bocca.]
E tu, picaro indegno,
fuggi da questo regno.

Iro

Pàrtiti, movi il piè.
Se sei qui per mangiar son pria di te.

Ulisse

Huomo di grosso taglio,
di larga prospettiva,
benché canuto ed invecchiato sia,
[non è vile però l'anima mia.]
Se tanto mi concede
l'alta bontà regale,
trarrò il corpaccio tuo sotto 'l mio piede,
mostruoso animale.

Iro

E che sì, e che sì.
Rimbambito guerriero, vecchio importuno,
e che sì, che ti strappo
i peli della barba ad uno, ad uno.

[Ulisse

Voglio perder la vita
se di forza e di vaglia
io non ti vinco or or, sacco di paglia.]

Antinoo

Vediam, Regina, in questa bella coppia
d'una lotta di braccia
stravagante duello.

Telemaco

Il campo io t'assicuro,
pelegrin sconosciuto.

Iro

Anch'io ti do franchigia,
combattitor barbuto.

Ulisse

La gran disfida accetto,
cavaliere panciuto.

Iro

(che fa alla lotta)

Su, su, dunque, su, su,
alla ciuffa, alla lotta, su, su.

(Segue la lotta nella quale dopo breve contrasto Ulisse atterra Iro.)

Son vinto, oimé.

Antinoo

Tu, vincitor, perdona
a chi si chiama vinto.
Iro, puoi ben mangiar, ma non lottar.

Penelope

Valoroso mendico, in corte resta,
honorato e sicuro,
ché non è sempre vile
chi veste manto povero ed oscuro.

Scena VIII

Pisandro e Anfinomo sopraggiungono

Pisandro

Generosa Regina,
Pisandro a te s'inchina, [e ciò che diede
larga e prodiga sorte,
dona a te, per te aduna
sua novella fortuna.
Questa regal corona
che di comando è segno
ti lascia in testimon di ciò che dona.]
Dopo il dono del core
non ha dono maggiore.

Penelope

Anima generosa,
prodigo cavaliere,
ben sei d'impero degno,
che non merita men chi dona un regno.

Anfinomo

Se t'invoglia il desio
d'accettar regni in dono,
ben so donar anch'io,
ed anch'io rege sono.
Queste pompose spoglie,
questi regali ammanti
confessano superbi
i miei ossequi, i tuoi vantì.

Penelope

Nobil contesa e generosa gara,
ove amator discreto
l'arte del ben amar donando impara.

Antinoo

Il mio cor che t'adora,
non ti vuol sua Regina.
L'anima che s'inchina ad adorarti,
Deità vuol chiamarti,
e come Dea t'incensa coi sospiri,
fa vittime i desiri,
e con quest'ori
t'offre voti ed honori.

Penelope

Non andran senza premio
opre cotanto eccelse.
Ché donna quando dona
se non è prima accesa allor s'accende,
e donna quando toglie,
se non è prima resa allor s'arrende.
Hor t'affretta, Melanto, e qui m'arrecò
l'arco del forte Ulisse e la faretra.
E chi sarà di voi
con l'arco poderoso
saettator più fiero,
avrà d'Ulisse e la moglie e l'Impero.

Telemaco

Ulisse, e dove sei?
Che fai? Che non ripari
le tue perdite e in un gl'affanni miei?

Penelope

Ma che, ma che promise
bocca facile, ahì, troppo
discordante dal core?
Numi del Cielo, s'io 'l dissì,
snodaste voi la lingua, apriste i detti.
Saran tutti del Cielo e delle Stelle
prodigiosi effetti.

Pisandro, Anfinomo, Antinoo (à 3)

Lieta, soave gloria,
grata e dolce vittoria.
Cari pianti
degli amanti,
cor fedele, costante sen,
cangia 'l torbido in seren.

Penelope

Ecco l'arco d'Ulisse,
anzi l'arco d'Amor
che dèe passarmi il cor.
Pisandro, a te lo porgo.
Chi fu il primo a donar,
sia 'l primo a saettar.

[Sinfonia]

Pisandro

Amor, se fosti arciero in saettarmi,
hor da' forza a quest'armi,
ché vincendo dirò:
s'un arco mi ferì,
un arco mi sanò.

(Pisandro s'apparecchia di caricar l'arco e non può.)

Il braccio non vi giunge,
il polso non v'arriva.
Ceda la vinta forza,
col non poter anco 'l desio s'ammorza.

[Sinfonia ut supra]

Anfinomo

Amor, picciolo nume,
non sa di saettar,
se trafigge i mortali,
son le saette sue sguardi, non strali.
Ch'a nume pargoletto
negano d'obbedir l'arme di Marte.
Tu, fiero Dio, le mie vittorie affretta,
il trionfo di Marte a te s'aspetta.

(Qui finge di caricar l'arco e non può. Trattato si pausa coll'istrumento e poi si seguita.)

Com' intrattabile,
com' indomabile
l'arco si fa.
Quel petto frigido,
protervo e rigido
per me sarà.

[Sinfonia ut supra]

Antinoo

Cedan Marte ed Amore
ove impera beltà.
Chi non vince in suo honor non vincerà.
Penelope, m'accingo
in virtù del tuo bello all'alta prova.

(S'affatica a caricar l'arco e non può.)

Virtù, valor non giova.
Forse forza d'incanto
contende il dolce vanto.
Ah, ch'egli è vero ch'ogni cosa fedele
ad Ulisse si rende,
e sin l'arco d'Ulisse Ulisse attende.

Penelope

Son vani, oscuri pregi
i titoli de' regi.
Senza valor, il sangue,
ornamento regale,
illustri scettri a sostener non vale.
Chi simile ad Ulisse
virtude non possiede,
de' tesori d'Ulisse è indegno herede.

Ulisse

Gioventude superba
sempre valor non serba,
come vecchiezza humile
ad ognor non è vile.

Regina, in queste membra
tengo un'alma sì ardita
ch'alla prova m'invita.
Il giusto non eccedo,
rinunzio il premio, e la fatica io chiedo.

Penelope

Concedasi al mendico
la prova faticosa.
Contesa gloriosa,
contro petti virili un fianco antico,
ché tra rossori involti,
darà 'l foco d'Amor, vergogna ai volti.

Ulisse

Questa mia destra humile
s'arma a tuo conto, o Cielo.
Le vittorie apprestate, o sommi Dei,
s'a voi son cari i sacrifici miei.

(Carica l'arco.)

Pisandro, Anfinomo, Antinoo (à 3)
Meraviglie, stupor, prodigi estremi.

(Giove qui tuona.)

Ulisse

Giove nel suo tuonar grida vendetta.
Così l'arco saetta.

[Sinfonia da guerra]

(Qui un tocco di guerra da tutti gli strumenti)

(Apparisce Minerva in macchina.)

Ulisse

Minerva altri rincora, altri avvilisce.
Così l'arco ferisce.
Alle morti, alle stragi, alle ruine.

Scena IX

Iro solo (parte ridicola)

Iro

O dolor, o martir che l'alma attrista.
O mesta rimembranza
di dolorosa vista.
Io vidi i Proci estinti,
i Proci, i porci furo uccisi.
Ah, ch'io perdei
le delizie del ventre e della gola.
Chi soccorre il digiun,
chi lo consola?
O flebile parola.
I Proci, Iro, perdesti.
I Proci, i padri tuoi.
Sgorga pur quanto vuoi
lagrime amare, e meste,
ché padre è chi ti ciba e chi ti veste.

Chi più della tua fame
satollerà le brame?
Non troverai chi goda
empir del vasto ventre
l'affamate caverne.
Non troverai chi rida

(Qui cade in riso naturale.)

del ghiotto trionfar della tua gola.
Chi soccorre il digiun,
chi lo consola?
Infausto giorno a mie ruine armato.
Poco diansi mi vinse un vecchio ardito,
hor m'abbatte la fame,
dal cibo abbandonato.
L'hebbi già per nemica,
l'ho distrutta, l'ho vinta.
Hor troppo fora
vederla vincitrice.
Voglio uccider me stesso e non vo' mai
ch'ella porti di me trionfo e gloria.
Chi si toglie al nemico ha gran vittoria.
Coraggioso mio core,
vinci il dolore, e pria
ch'alla fame nemica egli soccomba
vada il mio corpo a disfamar la tomba.

[Scena X

Reggia

Melanto, Penelope

Melanto

E quai nuovi rumori,
e che insolite stragi,
e che tragici amori.
Chi fu, chi fu l'ardito,
che osò con nuova guerra
la pace intorbidar c'hai tu negli occhi,
e trar disfatti a terra
quei templi ch'ad Amor furon eretti
in quei focosi petti?

Penelope

Vedova amata, vedova Regina,
nuove lagrime appresto.
In somma all'infelice
ogni amor è funesto.

Melanto

Così all'ombre de' scettri anco pur sono
malsicure le vite?
Vicino alle corone
son le destre esecrande anco più ardite.

Penelope

Moriro i Proci, e queste
da lor chiamate stelle
furon di quelle morti
assistenti facelle.

Melanto

Penelope, il castigo
dell'importante fatto
non consigliar che con lo sdegno e l'ira,
ché maestate offesa
esser giusta non può se non s'adira.

Penelope

Dell'occhio la pietate
si risolve all'eccesso,
ma concitar il core
a sdegno et a dolor non m'è concesso.

Scena XI

Eumete, e dette

Eumete

Forza d'occulto affetto
raddolcisce il tuo petto.
Chi con un arco solo,
isconosciuto, diede
a cento morti il duolo,
quel forte e quel robusto
che domò l'arco e fé volar gli strali,
colui che i Proci insidiosi e felli
valoroso trafisse,
rallègrati, Regina, egli era Ulisse.

Penelope

Sei buon pastor, Eumete,
se persuaso credi
contro quello che vedi.

Eumete

Il canuto, l'antico,
il povero, il mendico,
che coi Proci superbi
coraggioso attaccò mortali risse,
rallègrati, Regina, egli era Ulisse.

Penelope

Credulo è il volgo e sciocco,
è la tromba mendace
della fama fallace.

Eumete

Ulisse io vidi, sì,
Ulisse è vivo, è qui.

Penelope

Relator importuno,
consolator nocivo.

Eumete

Dico che Ulisse è qui.
Io stesso il vidi e 'l so.
Non contenda il tuo no con il mio sì.
Ulisse è vivo, è qui.

Penelope

Io non contendo teco
perché sei stolto e cieco.

Scena XII

Telemaco, e detti

Telemaco

È saggio Eumete, è saggio.
È ver quel che racconta.
Ulisse, a te consorte ed a me padre,
ha tutte uccise le nemiche squadre.
Il comparir sotto mentito aspetto,
sotto vecchia sembianza,
arte fu di Minerva, e fu suo dono.

Penelope

Troppo egli è ver che gli huomini qui in terra
servon di gioco agl'immortali Dei.
Se ciò credi ancor tu, lor giuoco sei.

Telemaco

Volle così Minerva
per ingannar con le sembianze finte
gl'inimici d'Ulisse.

Penelope

Se d'ingannar gli Dei prendon diletto,
chi far fede mi puote
che non sia mio l'inganno,
se fu mio tutto il danno?

Telemaco

Protettrice de' Greci
è, come sai, Minerva,
e più che gli altri Ulisse a lei fu caro.

Penelope

Non han tanto pensiero
gli Dei, là sù nel cielo,
delle cose mortali.
Lasciano ch'arda il foco e agghiacci il gelo.
Figlian le cause lor piaceri e mali.

Telemaco

Togliti in pace il vero.

Eumete

Io lo dirò,
ti seguirò.]

Scena XIII

Minerva, Giunone

Minerva

Fiamma è l'ira, o gran Dea,
foco è lo sdegno.
Noi, sdegnose ed irate,
incenerito habbiam di Troia il regno,
offese da un troian, ma vendicate.
Il più forte fra greci ancor contende
co'l destin, con il fato,
Ulisse addolorato.

Giunone

Per vendetta che piace
ogni prezzo è leggiero.
Vada il troiano impero
anco in peggio di polvere fugace.

Minerva

Dalle nostre vendette
nacquero in lui gli errori,
delle stragi dilette
son figli i suoi dolori.
Convien al nostro nume
il vindice salvar, placar gli sdegni
del Dio de' salsi regni.

Giunone

Procurerò la pace,
ricercherò il riposo
d'Ulisse glorioso.

[Minerva

Per te, del sommo Giove
e sorella, e consorte,
s'aprono nove in ciel divine porte.]

Scena XIV

Marittima

*Giove, Nettuno, Coro in cielo, Coro
marittimo e dette*

Giunone

Gran Giove, alma de' Dei, Dio delle menti,
mente dell'Universo,
tu che 'l tutto governi e tutto sei,
inchina le tue grazie a prieghi miei.
Ulisse troppo errò,
troppo, ah!, troppo soffrì,
tornalo in pace un dì.
Fu divin il voler che lo destò.
Ulisse troppo errò.

Giove

Per me non havrà mai
vota preghiera Giuno,
ma placar pria conviensi
lo sdegnato Nettuno.
Odimi, o Dio del mar.
[Fu scritto qui, dove il destin s'accoglie,
dell'eccidio troiano il fatal punto.
Hor, ch'al suo fine il destinato è giunto,
sdegno ozioso un gentil petto invoglia.
Fu ministro del Fato Ulisse il forte.
Soffrì, vinse, pugnò, campion celeste.
Per lui, mentre di cenere si veste,
cittadina di Troia, errò la Morte.]
Nettun, pace, o Nettun, Nettun, perdona
il suo duolo al mortal ch'afflito il rese.
Ecco, scrive il destin le sue difese.
Non è colpa dell'huom se 'l Cielo tuona.

Nettuno

Se ben quest'onde frigide,
se ben quest'onde gelide
mai sentono l'ardor di tua pietà,
nei fondi algosi ed infimi,
nei cupi acquosi termini
il decreto di Giove anco si sa.
Contro i Feaci arditi e temerari
mio sdegno si sfogò.
Pagò il delitto pessimo
la nave che restò.
Viva felice pur,
viva Ulisse secur.

Coro in cielo

Giove amoroso
fa il Ciel pietoso
nel perdonar.

Coro marittimo

Ben ch'abbia il gelo
non men del Cielo
pietoso il mar.

Coro in cielo, Coro marittimo

Prega, mortal, deh, prega,
ché sdegnato e pregato un Dio si piega.

[Giove

Minerva, hor fia tua cura
d'acquetar i tumulti
de' sollevati Achivi,
ché per vendetta degli estinti Proci
pensano portar guerra
all'Itacense terra.

Minerva

Rintizzerò quei spirti,
smorzerò quegli ardori,
comanderò la pace,
Giove, come a te piace.]

Scena XV

Reggia

Ericlea sola

Ericlea

Ericlea, che vuoi far?
Vuoi tacer, o parlar?
Se parli, tu consoli.
Obbedisci, se taci.
Sei tenuta a servir,
obbligata ad amar.
Vuoi tacer, o parlar?
Ma ceda all'obbedienza la pietà.
Non si dêe sempre dir ciò che si sa.

[Sinfonia]

Medicar chi languisce, o, che diletto.
Ma che ingiurie e dispetto

scuoprir l'altrui pensier.
Bella cosa talvolta è un bel tacer.
È ferità crudele
il poter con parole
consolar chi si duole, e non lo far.
Ma del pentirsi al fin
assai lunge è il tacer, più che 'l parlar.

[Ritornello ut supra]

Bel segreto taciuto
tosto scoprir si può.
Una sol volta detto
celarlo non potrò.
Ericlea, che farai?
Tacerai tu?
In somma un bel tacer mai scritto fu.

[Ritornello ut supra]

Scena XVI

Penelope, Telemaco, Eumete, e detta

Penelope

Ogni vostra ragion sen porta 'l vento.
Non ponno i vostri sogni
consolar le vigilie
dell'anima smarrita.
Le favole fan riso e non dan vita.

Telemaco, Eumete (à 2)

Troppo incredula, troppo.
Troppo ostinata, troppo.
È più che vero, di vero è più
che 'l vecchio arciero Ulisse fu.

Telemaco

Eccolo che sen viene,
e la sua forma tiene.

Eumete

Ulisse, Ulisse egli è.

Telemaco

Eccolo affé.

Scena XVII e ultima

Ulisse in sua forma, e detti

Ulisse

O delle mie fatiche
meta dolce e soave,
porto caro, amoroso,
dove corro al riposo.

Penelope

Férmati, Cavaliero,
incantator o mago.
Di tue finte mutanze io non m'appago.

Ulisse

Così del tuo consorte,
così dunque t'appressi
ai lungamente sospirati amplessi?

Penelope

Consorte io sono, ma del perduto Ulisse,
né incantesimi o magie
perturberan la fé, le voglie mie.

[Ulisse

In honor de' tuoi rai
l'eternità sprezzai,
volontario cangiando e stato, e sorte.
Per serbarmi fedel son giunto a morte.

Penelope

Quel valor che ti rese
ad Ulisse simile,
care mi fa le stragi
degli amanti malvagi.
Questo di tua bugia
il dolce frutto sia.]

Ulisse

Quell'Ulisse son io,
delle ceneri avanzo,
residuo delle morti,
degli adùlteri e ladri
fiero castigator, e non seguace.

Penelope

Non sei tu 'l primo ingegno,
che con nome mentito,
tentasse di trovar comando o Regno.

Ericlea

Hor di parlar è tempo.
È questo Ulisse,
casta e gran donna, io lo conobbi all'hora
che nudo al bagno venne, ove scopersi
del feroce cinghiale
l'honorato segnale.
[Ben ti chieggiò perdon, se troppo tacqui.
Loquace, femminil, garrula voce
per comando d'Ulisse
con fatica lo tacque e non lo disse.]

Penelope

[Credèr ciò che desio m'insegna Amore,
serbar costante il sen comanda honore.
Dubbio pensier che fai?]
La fé negata ai prieghi
del buon custode Eumete,
di Telemaco il figlio,
alla vecchia nutrice anco si nieghi.
Ch'il mio pudico letto
sol d'Ulisse è ricetta.

Ulisse

Del tuo casto pensiero io so 'l costume.
So che 'l letto pudico,
che, tranne Ulisse solo, altro non vide,
ogni notte da te s'adorna e copre

con un serico drappo
di tua mano contesto, in cui si vede
co'l virginal suo coro
Diana effigiata.
M'accompagnò mai sempre
memoria così grata.

Penelope

Hor sì ti riconosco, hor sì ti credo
antico possessore
del combattuto core.
Honestà mi perdoni,
dono tutte ad Amor le sue ragioni.

Ulisse

Sciogli la lingua, deh, sciogli
per allegrezza i nodi,
un sospir, un oimé la voce snodi.

[Aria]

Penelope

Illustratevi o cieli,
rinfioratevi o prati, aure gioite.
Gl'augelletti cantando,
i rivi mormorando hor si rallegriano.
Quell'herbe verdeggianti,
quell'onde sussurranti hor si consolino,
già ch'è sorta felice
dal cenere troian la mia fenice.

Ulisse, Penelope (à 2)

Sospirato mio sole.
Rinnovata mia luce.
Porto quieto e riposo.
Bramato, sì, ma caro.
Per te gl'andati affanni
a benedir imparo.
Non si rammenti
più de' tormenti,
tutto è piacer.
Fuggan dai petti
dogliosi affetti,
tutto è goder.
Del piacer, del goder
venuto è 'l dì.
Sì, vita, sì, sì, core, sì, sì.